



L'opinione

NO ALLA CENTRALITÀ DELLA RIFORMA SERVONO POLITICHE DI SUSSIDIARIETÀ

di ANNA LISA MANDORINO*

Sembra mancare ormai poco al decreto attuativo che istituirà il Runt, il Registro unico del Terzo settore, e avremo così un'altra tessera, fra le più necessarie anche se non ancora sufficiente, di quel faticosissimo puzzle che è diventata la "riforma del Terzo settore". Dopo, occorrerà ottenere dall'Europa la via libera sugli aspetti fiscali: e non è un passaggio scontato. D'altra parte la riforma ci ha abituato a processi rallentati, proroghe e singhiozzi. Forse lo scotto di una certa supponenza con cui è stata concepita fin dalla sua denominazione, riforma appunto, che rendeva manifesta la volontà delle istituzioni di metter mano a un ambito altro da sé: ad esempio, quale reazione si sarebbe avuta se lo Stato avesse annunciato una riforma dei sindacati? E sotto quale stella è nata una ipotesi normativa che individuava nelle attività autonome dei cittadini la risposta al taglio della spesa sociale pubblica in un quadro di vincoli di bilancio?

Su queste pagine, Ferruccio de Bortoli ha rimarcato correttamente che non tutto il welfare è sanità. Altrettanto vero è che non tutto il terzo settore è welfare: e, anzi, le azioni più significative messe in campo dai cittadini riguardano la tutela dei diritti, l'empowerment dei soggetti deboli, la cura dei beni comuni. Nonostante queste premesse abbiamo ugualmente sperato che, attraverso la normativa nascente, le istituzioni accettassero la sfida di confrontarsi con la cittadinanza attiva su un piano innovativo di "democrazia duale" e che si ponessero il fine di favorirla previsto dalla Costituzione. La riforma invece, anche nel tentativo di tenere insieme esperienze di attivismo dei cittadini disomogenee fra di loro, ha finito con il perseguire intenti prevalenti di omologazione, regolazione e controllo, e alla fine i requisiti formali - avere un tot numero di soci, dotarsi di certi organi, operare in uno degli ambiti tematici elencati - hanno messo in secondo piano la finalità dell'interesse generale, unico criterio distintivo per il terzo settore.

Ora dunque, più e oltre che riformare le leggi, occorre che le istituzioni coordinino e rendano coerenti, efficaci e responsabili le politiche verso il terzo settore, nella prospettiva costituzionale della sussidiarietà circolare. Per farlo, bisogna superare la visione della Pubblica Amministrazione soggetto controllore, dello Stato soggetto appaltante, e riconoscere la cittadinanza attiva come soggetto politico autonomo e influente sugli indirizzi della vita pubblica. Per noi, per le organizzazioni civiche, invece, la rilevanza delle iniziative messe in campo per contribuire a fronteggiare l'emergenza, sanitaria e sociale, che stiamo vivendo può costituire un'ottima ragione per limitare la centralità che la riforma ha dovuto necessariamente rivestire nel dibattito interno e, guardandola solo come a un orizzonte di conformità, riprendere a interrogarci sul significato della nostra autonomia, della nostra libertà, degli spazi, ancora illimitati, che abbiamo di autorganizzazione e di messa in rete.

*Vicesegretaria generale Cittadinanzattiva

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Hanno reagito alla crisi con impegno nel volontariato e creatività
Ma dal mondo «adulto» hanno avuto solo risposte assenti o confuse
Non basta riempirli di sussidi, occorre investire in scuola e lavoro
E come ricorda Draghi «privarli di futuro è l'ingiustizia più grave»

9

ASCOLTIAMO I GIOVANI SONO MIGLIORI DI NOI

di GIUSEPPE BETTONI*

Ad ascoltarli i giovani ci sorprendono e spargono i nostri pregiudizi e per quanto noi adulti siamo tentati di livellare e omologare le loro diverse posizioni avremmo molto da ricevere da loro, se solo fossimo più disponibili e liberi di ascoltarli. L'esperienza monastica (guarda un po' dove dobbiamo attingere!) ha messo per iscritto questa necessità, tale era e continua a essere la tentazione di escluderli dai processi decisionali. Infatti San Benedetto, riconoscendo che nelle situazioni difficili e nel perdurare dei problemi tutti devono essere coinvolti, nella Regola al capitolo 3 puntualizza: «A consiglio siano chiamati tutti, poiché spesso è al più giovane che il Signore rivela ciò che è meglio». Non mi pare che questo avvenga nei conventi, e non solo perché i giovani sono sempre meno, ma non avviene neanche laddove i giovani ci sono e abitano da cittadini la vita pubblica. Siamo resistenti a riconoscere loro un ruolo che non sia solo quello di destinatari delle nostre sapienti iniziative e intelligenti decisioni. Non siamo disposti a fare un passo indietro per lasciare spazio alla loro visione delle cose. È più semplice distribuire loro sussidi, anche se prima o poi questi finiranno e resteranno generazioni senza formazione, con una grave mancanza di professionalità e di competenze.

Ascoltiamo come hanno reagito e come si sono organizzati la vita nel periodo di massima chiusura a causa della pandemia. C'è stato chi è rientrato dall'estero, c'è chi ha spostato i programmi e rinviato nel tempo alcuni progetti di vita, c'è chi ha rimandato il matrimonio, chi non si è iscritto al master... e comunque le inchieste di centri studi e università (come quella dell'Istituto Toniolo raccontata su queste pagine) ci raccontano che la chiusura li ha costretti a fare i conti con le proprie paure, con la vita affettiva messa in discussione, con lo stress, ma soprattutto con la propria solitudine: un'esperienza che qualcuno ha riempito di connessioni social, videochiamate infinite, videogiochi, Netflix a gogò... salvo poi sbocciare quando si è trattato di riprendere le relazioni e i contatti col mondo. Per altri è stato un ritrovare la vita di famiglia perché - mi dicono - se ci si pensa, tra l'università, il lavoro, la vita sociale e gli interessi, viviamo davvero poco la famiglia. Affermazione che pone qualche domanda a noi adulti. E poi c'è stata e c'è una gran parte di giovani che si sono messi in gioco. Come quelli che, nell'ambito del progetto «Città dei giovani» sostenuto dall'Anci e dal-

la Regione Lombardia nei comuni di Novate Milanese e Baranzate, coordinati da Arché hanno realizzato un orto sociale: «Finalmente abbiamo lo spazio per fare qualcosa». Ma anche la settantina di giovani volontari della nostra Fondazione che hanno provveduto alla consegna di pacchi alimentari, hanno aiutato i piccoli a fare i compiti via Skype, hanno provveduto alla spesa per chi non poteva uscire...

«Spesso è al più giovane che si rivela la via migliore», diceva San Benedetto. Ma oggi cosa hanno da dire a noi adulti in questo frangente? Anzitutto chiedono agli uomini di scienza e ai politici una maggior coerenza nelle decisioni: se guardi a un adulto l'aspetto una direzione chiara e autorevole, per questo sono i primi a mettere in discussione l'idea di aprire le discoteche per la paura di scelte impopolari, sono i primi a esigere una comunicazione meno confusa per aiutare i cittadini ad affrontare senza ansia la situazione. Sono loro a chiedere ai politici di fare vera politica: «Siamo stanchi di annunci e di promesse». Chiedono più investimenti nella formazione, nella cultura, nell'integrazione. Sono i primi a puntare il dito su governanti che non hanno saputo pensare ai bambini e ai bisogni della scuola. Sono loro a denunciare l'aver abbandonato a sé stesse le organizzazioni di volontariato costrette a inventarsi modalità di contatto e di prossimità e finanche a procurarsi mascherine, guanti, gel...

E poi la questione del lavoro: i giovani sanno bene che il lavoro non c'era già prima della pandemia. Le cause sono altrove e non accettano la facile risposta che fa ricadere sul Covid-19 la causa di tutti i mali! Stiamo attenti perché

con la nostra politica assoggettata ai sondaggi e incapace di assumersi le responsabilità che ci competono finiamo per privare i giovani del futuro e questa «è una delle forme più gravi di disuguaglianza», come ci ha ricordato Mario Draghi. Sono loro a dirci che non ci può essere un «capitalismo green», che occorre puntare su uno sviluppo sostenibile, sulla cultura dell'innovazione. Sono loro testimoni di quella resilienza che li ha portati ad adattarsi alla situazione senza rassegnarsi, ma con un'invincibile fiducia che le cose possono cambiare, perché sanno perfettamente che, come evoca una poesia di Livia Chandra Candiani, «di guerrieri indifesi ha bisogno il mondo».

*Presidente Fondazione Arché

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono loro a dirci di puntare su sviluppo sostenibile e cultura dell'innovazione, sono loro i testimoni di quella invincibile fiducia che le cose possono cambiare e di quanto ci dice la poesia di Livia Chandra Candiani: «Di guerrieri indifesi ha bisogno il mondo»

Il ricordo di Angelo Vassallo

L'EREDITÀ DEL «SINDACO PESCATORE»

di ERMETE REALACCI*

Per Thomas Eliot l'uomo ha sempre cercato sistemi talmente perfetti che nessuno avrebbe più avuto bisogno di essere buono. Senza riuscirci. Per questo sono importanti le persone come Angelo Vassallo che provano a rendere il mondo più pulito, civile, gentile. Angelo era anche un amico. Ogni 5 settembre, anniversario della sua morte, è per me doppiamente triste. Nell'estate del 2010 ero in vacanza nel Cilento. Pochi giorni prima di quella tragica notte avevamo passato un'intera giornata insieme a Pollica e nel mare di Acciaroli. Di quel momento conservo una fotografia, c'è in primo piano un Angelo sorridente, che custodirò gelosamente per sempre con me. Nel rivederla ricordo le risate, i discorsi su Ernest Hemingway, che secondo Angelo aveva preso l'ispirazione per *Il vecchio e il mare* dal racconto di un pescatore di Acciaroli detto «l'u vecchiu». Oppure su Ancel Keys che lui poneva alla base del riconoscimento Unesco per la dieta mediterranea, che fortemente volle e della conseguente candidatura di Pollica a capitale del progetto, ora diventato anche un piccolo museo gestito con Legambiente.

Discutevamo sul mare, sul pescato, sul futuro, su come valorizzare l'identità italiana e i piccoli comuni. Pollica fu uno dei primi comuni a far parte della Fondazione Symbola. E quando finalmente nella passata legislatura è stata approvata la legge sui piccoli comuni, di

cui sono il primo firmatario, ho voluto ricordare proprio lui, con i tanti amministratori che fanno la differenza per comunità e territori. Per questo Angelo non può essere ricordato solo con una lacrima ma anche con un sorriso. Malgrado siano trascorsi molti anni e non abbiamo ancora il nome dell'assassino. E questo fa molto male. Fa male all'Italia. Fa male a chi non si arrende, a chi crede in un ideale e fa male alla memoria di chi per un ideale ha perso la vita. Non entro nel merito della vicenda giudiziaria ma pretendo, da cittadino italiano, che si faccia chiarezza. Angelo, il «sindaco pescatore», amava profondamente la sua terra, è stato un grande ambientalista, un visionario capace di trasformare i suoi sogni in realtà, un uomo coraggioso. L'Italia ha bisogno di tante persone con le qualità di Angelo Vassallo per dare forza e speranza ai territori e per affrontare le sfide difficili che ha davanti. E forse è giunto il momento di ricordarlo anche con un riconoscimento a quanti in quella terra studiano e investono energie creative sull'ambiente, la bellezza, la cultura, l'identità più profonda del nostro Paese, proseguendo l'azione di Angelo. Ci sto ragionando assieme a Tino Iannuzzi che è stato relatore della «mia» legge sui piccoli comuni. Mi piacerebbe se *Buone Notizie* fosse dei nostri.

*Presidente Fondazione Symbola

© RIPRODUZIONE RISERVATA